

I leader del Pcus



«Che cos'è l'Urss? Per molto tempo si è creduto che la parola comunismo, presa pure nel significato di emancipazione o, al contrario, di asservimento, spiegasse la natura dell'Urss. Il vero problema della natura dell'Urss emerge quando non ci accontenta più di questa parola e si comincia a supporre che il comunismo sia una maschera, un'illusione che occulta la realtà che esso pretende di definire. Accettando come vera questa affermazione del «comunista dissidente» Edgar Morin, si potrebbe concludere che con Breznev, e la gerontocrazia che lo accompagnò, la maschera si è rivelata sempre più falsa e consunta.

Leonid Il'ic Breznev è stato il primo leader del Cremlino a non aver partecipato direttamente, sia pure per motivi anagrafici, alla Rivoluzione d'Ottobre. All'epoca, aveva poco più di dieci anni: era nato il 19 dicembre del 1906 in un piccolo villaggio ucraino, Kamenskoe, che la rivoluzione avrebbe trasformato nell'imponente centro siderurgico di Dnepropetrovsk. Dunque, i fervori della Rivoluzione egli li visse per tramite del padre, originario della Russia e operaio in cerca di fortuna al Sud. Un padre convincente, si direbbe: Leonid Il'ic entrò a 17 anni nel Komsomol - l'organizzazione della gioventù comunista - e a 20 nel partito. In buona sostanza, la sua vita si è sviluppata parallelamente a quella del partito, così come la sua militanza è cresciuta contestualmente all'ampallarsi dell'identificazione stato-partito: all'assenza di una biografia «rivoluzionaria» sopperisce la perfetta coincidenza con l'intera parabola politico-sociale dell'Unione Sovietica. Forse anche per questo la sua vita è sempre stata considerata «esemplare». Anche per questo il più completo dei film propagandistici dedicati alla sua biografia venne intitolato *La saga del comunista*: un comunista qualunque d'origine proletaria che, tramite una militanza «qualunque», scala tutti i gradini del potere. Se c'è riuscito il compagno Leonid Il'ic, può riuscirci chiunque...

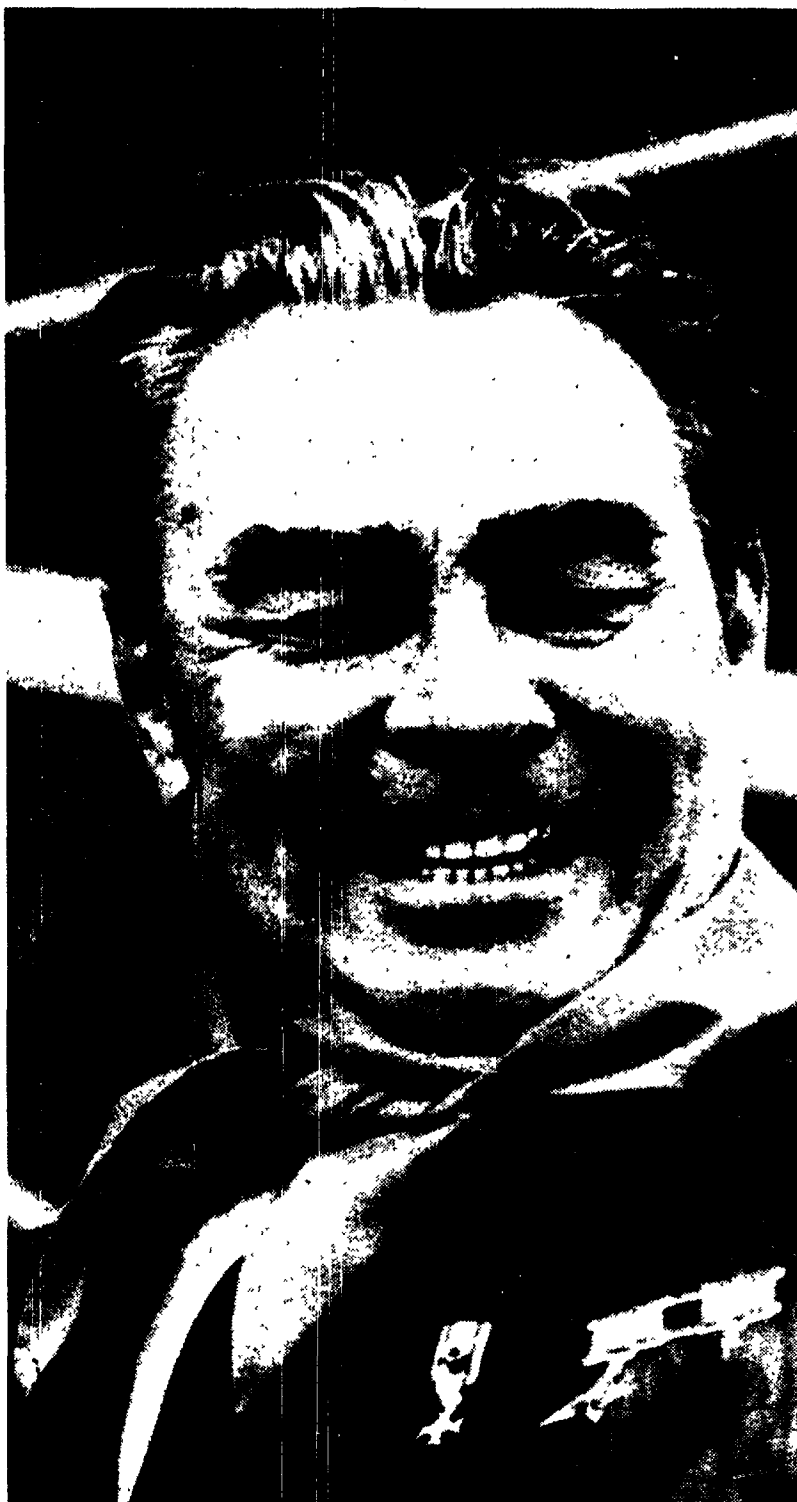
E invece si può dire che Breznev fin da ragazzo abbia studiato da capo del Cremlino. Buon conoscitore della realtà contadina, dopo qualche anno di lavoro negli Urali egli percepisce la necessità di conoscere la gestione dell'industria, quindi torna dalle sue parti e prende il diploma di metallurgia con il quale trova lavoro nella fabbrica Džerginskij. E qui arriva la prima di una serie quasi infinita di cariche: presidente del sindacato aziendale. Poi, dopo aver frequentato la scuola dell'agricoltura e quella della fabbrica, Leonid Il'ic, da buon aspirante dirigente, deve farsi le ossa anche nell'esercito: presta il servizio militare nella zona del Bajkal come commissario politico di una compagnia di carri. Quindi, al ritorno a Dnepropetrovsk, nel biennio 1936-37 ricopre la carica di direttore dell'Istituto tecnico siderurgico. Ma anche l'insegnamento è una tappa di trasferimento: alla fine del 1937 viene eletto vicepresidente del comitato esecutivo dell'organizzazione cittadina del partito. S'avvicina il 1939, la guerra incombe. Il partito si mobilita per riconvertire l'industria a fini bellici, c'è bisogno di uomini sicuri (ma allo stesso tempo anche di abili mediatori) nei posti chiave: Breznev viene promosso responsabile regionale per la propaganda. Ma il 22 giugno del 1941 la Germania nazista aggredisce l'Urss: tre settimane dopo Breznev si arruola e va al fronte come commissario politico: in breve tempo, diventa prima capo dell'ufficio politico della Diciottesima armata, poi capo dell'amministrazione politica del quarto fronte ucraino. Nel necrologio ufficiale pubblicato il 12 novembre 1982 a firma del Cc del Pcus, del Presidium del Soviet Supremo e del Consiglio dei ministri, si legge: «Per le difficili strade del fronte egli marcò da Novorossijsk a Praga, soldato, comunista e funzionario di partito».

I meriti acquisiti in guerra, naturalmente, gli consentono nuovi avanzamenti: dopo vari incarichi locali, il Comitato centrale lo spedisce in Moldavia a ricoprire il ruolo di primo segretario. Proprio qui Breznev mette a punto la sua futura strategia di mediazione: grande attenzione all'apparato e ricerca di un equilibrio produttivo e di potere tra rilancio dell'agricoltura e sviluppo industriale. A Mosca, intanto, Stalin continua a liberarsi da nemici veri e soprattutto presunti: c'è penuria di nuovi quadri. Leonid Il'ic, considerato uomo di fiducia di Krusciov, entra a far parte del Comitato centrale e diviene immediatamente membro candidato del Presidium. Una carriera formidabile: siamo al XIX congresso, nell'ottobre del 1952. Cinque mesi dopo, Stalin muore. Su proposta del nuovo segretario Krusciov, Breznev viene spedito ad Alma-Ata come segretario del Kasakistan. Sembra una bocciatura, ma in realtà quella asiatica si rivela la grande occasione di Leonid Il'ic: Krusciov si gioca parte della credibilità interna sulla capacità di ridare vigore all'agricoltura anche e soprattutto mediante lo sfruttamento delle «terre vergini». Ovvio, dunque, inviare sul posto un uomo fidato come Breznev. E la sorte è dalla parte dell'ambizioso funzionario ucraino: condizioni atmosferiche strepitoso favorevole, due raccolti memorabili, nel 1953 e nel 1954. Poi, un'annata meno felice lo riporta a Mosca: il XX congresso lo conferma membro del Comitato centrale, candidato al Presidium e segretario del Cc. Un anno dopo (1957) diventa membro effettivo del Presidium: le ambizioni cominciano a lasciare il posto alla certezza del potere. E il potere si gestisce senza fare troppo clamore nei luoghi che cantano: Leonid Il'ic si occupa dell'industria pesante e della ricostruzione industriale. Ma, soprattutto, si occupa della riorganizzazione dell'apparato statale: non per niente Krusciov, nel 1960, lo promuove presidente del Soviet supremo, capo dello Stato. La trasformazione «strategica» è completata, le leve meno appariscenti del potere sono saldamente nelle sue mani, si avvicina a grandi passi il Plenum del Cc dell'ottobre del 1964.

Sul ruolo preciso di Breznev nella seduta

I grandi protagonisti della storia dell'Urss

Diventò potente all'epoca di Krusciov ma in molti sostengono che fu l'artefice della sua destituzione. Cancellò tutte le innovazioni introdotte dal suo predecessore



NICOLA FANO

L'invasione di Praga e l'Afghanistan sino alla Polonia. Stabilità e stagnazione. L'emergere del fenomeno della dissidenza. Dal '76 la malattia. Dopo di lui appaiono sulla scena i riformisti

che portò alla destituzione di Krusciov ancora non è stata fatta completa luce: qualcuno dice che in quell'occasione egli abbia tacito, benché - forse - una sua parola avrebbe potuto rimettere in gioco Krusciov. Altri, invece, affermano che fu proprio Breznev a denunciare i personalismi e l'avvicinamento di Krusciov. Di certo, nei diciotto anni successivi (nei quali pilotò i destini dell'Unione Sovietica) Breznev fece di tutto pur di non apparire avventato e personale nella gestione dell'immenso potere. E, altrettanto certamente, quando al vertice del Cremlino si insediò la famosa *trojka* formata da Breznev (alla guida del partito), Aleksej Kossighin (al timone del governo) e Nikolaj Podgornij (a capo dello Stato), i commentatori occidentali vedono in Breznev l'uomo più grigio e debole. A detta di tutti, il vero stratega della restaurazione è Mikhail Suslov, l'ideologo del partito. Ma bastò poco tempo per capire che da quel momento in avanti, l'uomo forte del Cremlino sarebbe stato proprio il cinquantenne Leonid Il'ic Breznev, «sklato», comunista e funzionario di partito, nonché campione del miracolo agricolo nelle «terre vergini».

Antidoto contro gli ondeggiamenti personali di Krusciov doveva essere la direzione collegiale: un ritorno a Lenin, per la propaganda. In verità, fin dal primo momento, le cose stavano diversamente. Vediamo perché, attraverso l'analisi dello storico Roy Medvedev, dissidente ai tempi di Breznev: «Le strutture della società sovietica, l'esistenza di un partito unico e di una comune linea politica, la mancanza di fazioni, spingono inevitabilmente al rafforzamento di un solo leader. In un sistema dominato dall'ideologia non vi può essere eguaglianza fra molti leader. Prendiamo la Chiesa cattolica: non vi possono essere cinque papi, esiste il collegio dei cardinali, ma il Papa è sempre uno. Nel sistema sovietico, dove politica e ideologia coincidono, c'è bisogno di un unico leader che interpreti la dottrina». Ciò spiega anche la pretesa di continuità fra un leader del Cremlino e l'altro. Lo stesso Breznev, una volta preso il potere, non focalizzò il suo lavoro sulla distruzione del modello kruscioviano: rispetto all'opinione pubblica interna, aveva solo la preoccupazione di mostrarsi stabile tanto quanto il suo predecessore era stato instabile; ma nessun proclama, mai, fu fatto per dichiarare la presa di distanza da Krusciov. La stessa destituzione di Krusciov non ebbe toni violenti: la vera lotta si svolse

durante la quale al suo stesso decadimento fisico corrispose quello dello Stato. La grande promessa brezneviana al popolo sovietico, inoltre, prevedeva tre momenti apparentemente conseguenti, ma in realtà affatto distinti: dall'espansione degli armamenti a quella degli investimenti, fino a quella del consumo. È chiaro che solo il primo proposito fu portato a compimento, e con risultati disastrosi sull'economia generale che tutti abbiamo sotto gli occhi ancora oggi.

L'intenzione di Breznev era quella di consolidare la divisione del mondo in due aree di potere ideologico, economico e militare, contando proprio sull'imponente crescita e sull'ammodernamento dell'apparato bellico per espandere l'area di influenza dell'Urss su scala planetaria. Ma proprio questa linea, con lo sforzo economico e le contraddizioni sempre più pesanti che essa comportava, finì con l'accelerare la crisi dell'Urss.

Sul successo, almeno iniziale, del disegno di Breznev non si può dubitare: egli guadagnò all'Unione sovietica punti di riferimento stabili in tutti i continenti e garantì per alcuni anni un certo qual benessere (se così si può dire e, comunque, fatte le debite proporzioni) al popolo sovietico. Non solo, l'Urss assurse al rango di superpotenza militare, come tale accettata a Ovest. Questa posizione, garantita a Breznev la discrezione più totale nella gestione dei problemi interni: interni al proprio impero, ovviamente, non soltanto all'Urss. In questa chiave vanno lette la liquidazione della primavera di Praga nel 1968 con l'esplicita enunciazione della «dottrina» della sovranità limitata, e l'aggressione dell'Afghanistan nel 1979. Ma proprio questa avventura, come punta di una politica militarista, rivelò che il breznevismo aveva fatto ormai imboccare all'Urss una crisi irreversibile. E, sul «fronte occidentale» la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia nel 1981 suonò come una drammatica conferma. La valutazione di quali contraccolpi potessero avere questi avvenimenti nella sinistra occidentale, non sembrava rientrare nei calcoli di Leonid Il'ic e dei suoi uomini. Così, le forze progressiste dell'Ovest europeo furono portate, lentamente ma inesorabilmente, ad allontanarsi dall'Urss. In questo processo, il ruolo del Pci di Berlinguer fu determinante: prima con la definizione dell'«eurocomunismo» (stigmatizzato in ogni occasione da Breznev), poi con la celebre affermazione berlingueriana sull'«esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre». La contraddizione del potere brezneviano, del resto, era sotto gli occhi di tutti. Essa fu sintetizzata così da Edgar Morin: «Se la parola comunismo viene presa come sinonimo di proletariato, società senza classi, anti-imperialismo, internazionalismo, liquidazione dei motivi di guerra, diventa inadeguata per designare uno Stato come l'Urss che priva la classe operaia del diritto sindacale e del diritto di sciopero, che si trova in antagonismo con il popolo non appena viene avviato il benché minimo processo di liberazione, e che spazza via sempre ogni rivolta operaia (Berlino Est 1953; Poznan 1956; Polonia 1970 e 1980-82); non è appropriato chiamare socialista uno Stato che non solo arriva ad asservire gli altri Stati "socialisti" europei, ma minaccia la Jugoslavia socialista (1947), invade l'Ungheria socialista (1956), la Cecoslovacchia socialista (1968), rompe con la Cina socialista, che a sua volta ha attaccato il Vietnam socialista, a sua volta colonizzatore della Cambogia socialista...».

Abbiamo già detto che il periodo dal 1966 al 1976 è stato il più intenso e importante dell'era Breznev. In questi anni Leonid Il'ic, sul fronte interno, neutralizza il potere reale degli altri due rappresentanti della *trojka* sia pure senza arrivare alla violenza tipica del periodo staliniano: Kossighin, lontano da tutti i centri di potere e senza alcun peso politico specifico, muore nel 1980; Podgornij, invece, viene mandato tranquillamente in pensione nel 1977, l'anno del definitivo trionfo della «stasi» brezneviana, della nuova Costituzione sovietica (scritta per etimare lo *status quo*) e della nomina di Breznev medesimo a capo dello Stato. Sempre in Urss, poi, gli anni fino al 1976 segnano una modesta ripresa dei consumi. E del 1966, per esempio, il famoso piano quinquennale presentato trionfalmente ai sovietici nel quale si promettono: 27 milioni di televisori, 18 milioni e mezzo di frigoriferi, tre milioni di automobili (costruite dalla Fiat in virtù di un accordo specifico), nonché un investimento di 45 miliardi di dollari in bonifiche, irrigazioni e macchine agricole.

Sul piano culturale, la restaurazione è ormai condotta in porto, mentre si affaccia il fenomeno della «dissidenza» che, specie dopo il 1976, si imporrà all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Roy Medvedev, pochi mesi prima della morte di Breznev, fotografò così la situazione, sia pure con termini capaci di non scatenare la censura: «Negli ultimi vent'anni la società sovietica è vissuta in uno stato di relativa stabilità che adesso però ristagna e ha bisogno di impulsi innovatori che l'attuale leadership non è capace di infondere. Non sono avvenuti in questo periodo cambiamenti spettacolari, la repressione ha riguardato per lo più casi isolati. L'industria è cresciuta assieme al livello di vita. Non ci sono state né guerre né crisi internazionali pericolose come quella dei Caraibi, i ministri sono rimasti ai loro posti, l'influenza dell'Urss è aumentata sulla scena internazionale, i funzionari di partito invecchiano alle scrivanie». *Stabilità* è la parola d'ordine: vanno in questa direzione i numerosi incontri al vertice con i leader statunitensi e i relativi accordi di congelamento della produzione bellica (vennero firmati il Salt I e il Salt II, ma il secondo, a cau a del-

l'invasione dell'Afghanistan, non venne mai ratificato dal Senato Usa). Vanno in questa direzione anche gli accordi con gli europei: tanto quelli specifici con la Germania Ovest di Brandt quanto quelli più ampi, conclusi con la famosa Conferenza di Helsinki.

Nel 1971 Leonid Il'ic accusa per la prima volta i sintomi di una malattia che rimarrà sostanzialmente sconosciuta, ma che lo porterà a una lenta agonia fino alla morte, sei anni dopo. Le cronache sovietiche dell'«era Gorbačov» hanno parlato addirittura di «morte clinica» fin dal 1976; di sicuro, da allora in avanti il leader del Cremlino dovette restringere i tempi di lavoro, limitare i propri movimenti e vivere con due medici costantemente alle spalle. I commentatori occidentali cominciarono a delirare sul gioco della ricerca di indizi in grado di stabilire lo stato di salute di Breznev, o perfino la sua morte (nelle lunghe fasi di assenza dalle scene pubbliche). Al di là di ciò, il ruolo politico e forse anche il carattere specifico di Leonid Il'ic cambiano radicalmente. «Io sono una persona malata... sono una persona cattiva. Io sono un o che non ha niente di attraente. Credo di avere una malattia al fegato. Anche se d'altra parte non ci capisco un acca della mia malattia e non so che cosa precisamente ci sia di malato in me. Non mi curo e non mi sono mai curato, anche se la medicina e i dottori mi rispettano. Per di più sono anche superstitioso al massimo grado; o perlomeno quanto basta per rispettare la medicina». Queste parole dell'eroe dostoevskiano delle *Memorie dal sottosuolo* forse rispecchiano la condizione di spirito dell'ex-operaio ucraino imbalsamato anche da un grottesco Premio Lenin per la Letteratura nel 1979. Egli non conosce le caratteristiche esatte della sua malattia; è superstitioso al punto da farsi curare da una ex-cameriera dotata di poteri «extra-sensoriali»; ed è anche «cattivo». Dopo aver gestito a sua immagine e somiglianza il partito-stato, ora lo gestisce a immagine e somiglianza della sua malattia. Quanto più Leonid Il'ic sente di perdere potere, tanto più allontana gli avversari e ingessa l'apparato. La repressione della dissidenza si fa più accanita e diffusa. Le grandi corporazioni burocratiche sulle quali si fonda il regime cercano di sopravvivere rafforzando i loro grandi o piccoli privilegi, mentre i mercurati di generi di prima necessità si svuotano e si riempiono i musei della propaganda. Il culto della personalità - prima solo sopportato da Leonid Il'ic - ora viene direttamente alimentato dal leader. Ma la gente non risponde al richiamo: Breznev non è Stalin. «Chiedete a un moscovita o a un qualsiasi cittadino sovietico un giudizio su Breznev - disse uno scrittore dissidente costretto all'anonimato - e avrete di fronte solo il silenzio, oppure un sorriso. Con Stalin era diverso. La gente ne parlava con entusiasmo. Quando Stalin parlava alla radio, la folla si fermava per strada. Quando, invece, Breznev appare alla tv la gente esclama: com'è vecchio, come cammina a fatica. Suscita compassione. Gli applausi che Breznev riceve hanno un carattere formale. Il culto della personalità richiede uno stato d'estasi. Breznev non è un leader carismatico e non crea un'emozione del genere. La gente mantiene generalmente un atteggiamento indifferente che è in aperta contraddizione con il concetto di culto. Non ha paura di raccontare barzellette su Breznev, cosa assolutamente impossibile durante lo stalinismo». Gli eredi della Rivoluzione d'Ottobre, dopo aver portato il comunismo fuori dalla realtà mondiale, allentano se stessi dalla medesima realtà della gente sovietica.

Corsuato l'apice della stagnazione, prima di morire Breznev deve affrontare anche la crescita del malessere, del nervosismo che penetra pure nei massimi organi dirigenti del Pcus: seppure tra grandi resistenze conservatrici, l'ala riformista conquista importanza e ruoli di potere nell'apparato. Juri Andropov entra nella stanza dei bottoni passando dal vertice del Kgb e con lui il giovane, spedito Mikhail Gorbaciov (la successore, per altro, rispeccherà queste tendenze: l'apertura riformista di Andropov subirà un vero e proprio stop nel 1984, alla morte dell'ex-capo del Kgb, con l'elezione di Černomirko). I rapporti con gli Usa e con l'Occidente precipitano a seguito della guerra in Afghanistan e per lo scontro sui missili; quelli con la sinistra europea si erano già deteriorati: l'Unione sovietica del 1982 è un impero supermilitarizzato ma quasi paralizzato, con un'economia vicina al collasso e per di più l'isolato dal resto del mondo.

Tra la sera del 10 e la mattina dell'11 novembre la televisione e la radio sovietiche cancellano ogni programmazione per trasmettere solo musica classica. Infine, l'annuncio di Leonid Il'ic Breznev è morto. O, meglio, ha finito di morire; ha portato a conclusione quel processo di morte iniziato sei anni prima, rasciando in queste funebre epigoni il regime sovietico. Il bollettino medico ufficiale svela con crudezza che il leader «soffriva di arteriosclerosi dell'aorta con aneurisma nel suo tratto addominale, di arteriosclerosi e stenosi delle arterie coronarie, di disturbi ischemici del cuore e delle arterie, di alterazioni cicatrizzate del miocardio in seguito a precedenti infarti». Il mondo è a squadrone: chi dopo Breznev? L'Urss sceglie le riforme e stringere ancora di più la vite della repressione? Chi gestirà un arsenale atomico capace di distruggere in un istante l'umanità intera? In Europa, e principalmente in Italia, molti osservatori puntano i propri sguardi incuriositi su via delle Botteghe Oscure, sulla sede del più grande partito comunisti occidentale che, proprio negli ultimi anni di Breznev, ha rotto i ponti con l'Urss. Il *Corriere della sera* del 12 novembre pubblica una cronaca fedele di quelle ore convulse nella sede del Pci: «Appare Natta: "Nessuna dichiarazione, leggete l'Unità". Tutti gli altri dirigenti sono ancora più riluttanti. Dopo le tredici ritorna Pajetta accompagnato da Minucci. Perché siete tutti abbottinati? Muccini: "Vogliamo che sia pubblicato il comunicato, abbiate pazienza". Pajetta: "Preferiamo dare cose scritte perché così non possiamo misurare chi è più vicino e chi è più lontano". Evidentemente dall'Urss. Viene deciso che l'Unità esca con le prime cinque pagine dedicate alla figura di Breznev. Il titolo della prima, a nove colonne: "Il mondo si interroga sul dopo Breznev". Ed in effetti, quel 12 novembre 1982 l'Unità uscì secondo questo menabò disegnato a Botteghe Oscure».